FERDINANDO ARBORIO GATTINARA MARCHESE DI BREME DUCA DI...

Francesco Vigliada

FERDINANDO ARBORIO GATTINARA

MARCHESE DI BREME

DUCA DI SARTIRANA

CENNI BIOGRAFICI

Dell'Avv° Cav° FRANCESCO VIGLIADA

Segretario di Gabinetto di S. E. il Prefetto di Palazzo

umilmente dedicati

A S. M. VITTORIO EMANUELE II

RE D'ITALIA

Sire,

Riconoscenza ed affetto mi indussero a scrivere questi brevi cenni biografici intorno a S. E. Ferdinando Arborio Gattinara Marchese di Breme, Duca di Sartirana, ed io sono profondamente grato alla M. V., la quale volle degnarsi di concedermi ch'io potessi fregiarli dell'Augusto Suo Nome.

Ora degnatevi, o Sire, di accoglierli con animo benigno, e, in mancanza d'ogni mio merito, mi valgano presso di Voi quelli del

compianto Personaggio alla cui memoria son consacrate queste mie parole, e della sua famiglia secolarmente devota alla Reale Vostra Casa.

Di V. M.

Umilis.mo e Devotiss.mo Servitore
Avv. FRANCESCO VIGLIADA

L'Aristocrazia subalpina, nei secoli passati data quasi unicamente alle armi, fu tra le prime in Italia a comprendere come lo splendore del nome e, se si vuole, anche l'intrepidezza e la lealtà non bastino, per quanto sieno virtù ammirande, a sostenere il prestigio di una classe sociale e a conservarle quella influenza che, in mezzo alla continua trasformazione, all'eterno e fatale moto dell'umanità, reclamano giustamente l'operosità e il talento.

Penetrata nell'Aristocrazia piemontese la coscienza di questo vero, non tardò il paese ad

onorare una plejade di uomini da quella usciti, i quali di luce vivissima brillarono non solo nella scienza di Stato, ma nelle altre discipline, nelle lettere e nelle arti: patrizi degni veramente d'ammirazione come quelli che, sdegnando d'addormentarsi all'ombra degli aviti allori, dettero opera a rinverdirli con virtù intelligente ed operosa, seguendo il dettato dantesco:

> Oh poca nostra nobiltà di sangue. . .
> Ben se' tu manto che tosto raccorce,
> Sì, che se non s'appon di die in die
> Lo tempo va d'intorno con le force (1)

A codesta maniera di patrizi appartiene la famiglia di cui nacque Ferdinando Arborio Gattinara Marchese di Breme, Duca di Sartirana, e intorno ad essa mi sia lecito spendere brevissime parole.

È tradizione che essa venisse di Borgogna seguendo il re Carlo Magno, e di ciò fa cenno in vari documenti il più illustre forse della Casa, il Gran Cancelliere dell'imperatore Carlo V, cardinale Mercurino Arborio, personaggio di alto ingegno,

(1) *Paradiso*, Canto XVI

nel quale è noto quanto illimitata fiducia riponesse il potente Imperatore, e quanta influenza esercitasse sugli avvenimenti di quell'epoca [1].

Certo è che gli Arborio erano, in tempi remotissimi da noi, stabiliti nel Vercellese, ove esercitavano signoria sovra parecchie terre e castelli, dai quali s'intitolarono poscia i varî rami in cui si divise la famiglia Erano signori liberi, non riconoscenti alcun vassallaggio, e così rimasero fin che, nella seconda metà del secolo XV, più non bastando le loro forze a difenderli dai nemici e segnatamente dai Novaresi, fecero atto di dedizione al Conte di Savoia.

Gli Arborio si segnalarono in ogni tempo tanto nelle armi quanto negli alti uffici della Chiesa e dello Stato, e duolmi che lo scopo e la portata di questo lavoretto non mi consentano di mettere in rilievo di ognuno le opere egregie (*Nota A*)

Dirò solo brevissimamente dei marchesi Ludovico e Filippo avo e padre del Duca di Sartirana.

(1) Carlo V gli diede grandi prove di riconoscenza ed aveva divisato di concedergli in sovranità la Valle di Sesia, ma il Gran Cancelliere morì prima che codesta intenzione dell'Imperatore fosse compiuta.

Il primo fu tra i più ragguardevoli personaggi della brillante epoca napoleonica. L'Imperatore l'ebbe in singolare stima e lo nominò Presidente del Senato e Ministro dell'Interno del Regno d'Italia. Egli aveva per moglie Marianna Dal Pozzo Principessa della Cisterna, che fu amica di quella infelice Principessa di Lamballe il cui eccidio crudelissimo ecciterà perennemente orrore e compassione, e della Principessa di Carignano madre di Carlo Alberto. Codesta amicizia continuò fra questo Principe e il marchese Filippo, figlio della prenominata Principessa della Cisterna, come appare da due lettere che a quest'ultimo scriveva il futuro donatore dello Statuto, lettere che io son lieto di qui riferire (*Nota* B) non solo perchè tornano ad onore della famiglia di Breme, ma eziandio perchè in esse si rivelano l'elevato carattere e le generose aspirazioni di Carlo Alberto.

Il marchese Filippo continuò degnamente le nobili tradizioni della Casa. Valoroso militare, prese parte alla battaglia di Raab, in Ungheria, dove il principe Eugenio sconfiggeva l'arciduca Giovanni d'Austria, e vi rimase ferito. Napoleone lo fece poi suo Ciambellano, e dopo la ristaurazione

Vittorio Emanuele I lo inviò suo Ministro alla Corte di Baviera. Di ingegno colto e svariato, egli sapeva accoppiare alle gravi preoccupazioni dell'uomo di Stato i geniali passatempi dell'artista, e dipingeva, modellava e incideva con spontaneo talento.

Gli è di lui e della marchesa Marianna Hallot des Hayes di Mussano che nacque in Milano, il 30 maggio 1807, il marchese Ferdinando. Egli ebbe fin dai primi anni dinanzi agli occhi esempi di dignità e di virtù che dovevano contribuire potentemente a formare il suo carattere nobile e generoso, essendo che, meglio di ogni ammaestramento, giovino ad indirizzare al bene un animo giovanile i domestici esempi. Egli si trovò collocato in quell'ambiente di onestà, di lealtà, d'onore da cui, al dire di Massimo d'Azeglio, un giovine viene per modo penetrato e imbevuto, che, malgrado scappate ed errori, è impossibile che il fondo del carattere non serbi come per istinto il senso del dovere e dell'onore.

Ferdinando di Breme rimase in Milano fino all'età di 14 anni e cominciò a riceverví quegli insegnamenti che il lustro della famiglia, la

splendida posizione dell'avo e il suo stesso ingegno svegliato esigevano. Egli compì poi in Torino la sua educazione, degna in tutto di un gentiluomo, ma cominciò in quella età giovanissima ad attendere con singolare amore alle Arti Belle, le quali dovevano avere un giorno in lui così intelligente cultore e mecenate

Giunto a matura giovinezza, ricco, libero di sè, sdegnò sciupare gli anni migliori nelle inconcludenti occupazioni famigliari ai più dei giovani opulenti di ogni tempo, cavalli, caccie, spacconate; ma, innamorato del bello, lo ricercò ardentemente, stringendo relazioni con artisti e dandosi egli stesso a lavorare, non senza scandalo della vecchia società aristocratica torinese di quell'epoca, in mezzo alla quale troppo poteva ancora il pregiudizio della ignobilità del lavoro [1]

Tra codesti studi, in mezzo a codeste relazioni il gusto artistico del marchese Ferdinando di

(1) In uno stupendo dialogo in dialetto piemontese inserito nel libro *I miei ricordi* di Massimo d'Azeglio, questi ci dipinge mae strevolmente il sacro orrore che destò in quelle sale la sua risoluzione di farsi pittore.

Breme si sviluppava meravigliosamente, tanto più ch'egli, non pago di visitare con venerazione di studioso le mirabili creazioni del genio italiano e straniero, seppe approfittare dell'opulenza favoritagli dalla sorte per raccogliere incisioni, antichi oggetti d'arte e particolarmente di ceramica, de' quali fu sempre passionatissimo, come dimostra la stupenda collezione che in questi ultimi tempi se ne ammirò al Museo Nazionale di Firenze, del quale il marchese di Breme era Presidente.

Anche la Storia naturale allettò la giovanile intelligenza ed operosità di lui. Egli vi consacrò assidui e profondi studi che lo posero in grado di pubblicare pregevoli monografie accolte con favore dagli Scienziati [1]. L'Ornitologia e l'Entomologia furono i due rami che predilesse, e di codesta studiosa sua sollecitudine rimangono chiaro monumento due accurate e ricche collezioni da lui fatte, una di uccelli e l'altra di insetti, la

(1) Due di esse pubblicate in lingua francese meritano specialmente d'essere ricordate: *Essai monographique et iconographique de la tribu des Cossyphides* e *Monographie de quelques genres de coléoptères Hétéromères appartenant à la tribu des Blapsides*

prima delle quali offrì in omaggio a S. M. il Re che la fece collocare alla R. Mandria e dell'altra, che il prof. Michele Lessona reputa del valore di lire 60,000, fece dono alla R. Accademia delle Scienze di Torino, la quale decretò si conservasse a parte e portasse il nome del donatore. A proposito di codesto splendido dono ecco quanto scrive il nominato prof. Michele Lessona: « Il Marchese di Breme era educato a quelle vedute larghe e generose per le quali un uomo ricco e fornito di ingegno e di buon gusto si considera siccome in dovere di volgere a vantaggio del pubblico e ricchezze e gusto ed ingegno. »

La rinomanza che per tal modo si venne acquistando il Marchese di Breme fra gli scienziati gli valse l'onore di essere nominato Presidente della Società entomologica di Francia e membro di quella di Londra e di venire poscia ascritto a parecchie illustri Accademie europee, fra le quali quelle di Pietroburgo e di Torino.

Egli sposò, giovanissimo, sua cugina Luigia Dal Pozzo, Principessa Della Cisterna, sorella dello illustre liberale del 1821, al quale una immatura morte tolse di potere assistere al regale matrimonio

di sua figlia. Con esso visse il Marchese di Breme molti anni in Parigi, ove veniva educato l'unico suo figliuolo, Alfonso, troppo precoce erede adesso del nome e del lustro paterno.

In Francia strinse rapporti di amicizia colle sommità dell'epoca e col fiore della cittadinanza italiana che viveva nella gran metropoli, ma in ispecial modo si affezionò agli artisti, classe in mezzo alla quale egli si trovò sempre come in famiglia. Il lungo soggiorno che fece in Francia gli lasciò nell'anima un sentimento di ammirazione per quel paese che conservò per tutta la vita, ma il quale non tolse ch'egli amasse di affetto vivissimo la nostra Italia.

Nel 1848, pochi anni dopo che una crudele sventura gli tolse la consorte e una figlia diciottenne di care speranze, ritornò in Italia, dove il suo nome, la integrità del suo carattere e la sua intelligenza doveano schiudergli la via ad alti e meritati onori. Egli non fu quello che si suol dire «un uomo politico,» e questa io reputo essere stata una benedizione del cielo per lui mentre visse, ed esserlo ora per me che posso scrivere questi brevi cenni senza dover avventurarmi

nelle acque tempestose della politica, ove naufragano ingegni valorosi ed onorande virtù

Nel 1849 il Re lo chiamò a sedere in Senato, e qui mi piace rammentare ad onoranza del Marchese di Breme ch'egli di buon animo concedette il suo voto a tutte le leggi che prima del 1859 e dopo contribuirono a preparare, formare ed assodare il giovane nostro Regno. Ma non era in una assemblea politica ch'era chiamata a brillare la mente tutta artistica del Marchese di Breme Campo più adatto per essa erano le discipline del bello ed è perciò che S. M. lo nominava, nel 1855, Direttore Generale della R Accademia Albertina di Torino, dipendente allora dall'amministrazione della Lista civile Dire quanto codesta nomina fosse bene accetta e al pubblico e agli artisti è superfluo: nessuno meglio del Marchese di Breme univa, ad una influenza personale incontestabile, solide cognizioni e grandissima intelligenza delle artistiche cose. Egli riordinò quella insigne istituzione a seconda dell'elevato disegno che aveva in mente di richiamare gli studi artistici all'efficacia ch'essi avevano quando gli artisti (ed eran tempi gloriosi per l'Italia) non si edu-

cavano nelle Accademie, ma negli studi dei rinomati maestri. Suo studio principale fu di far sì che l'Accademia Albertina, per quant'era possibile, si foggiasse su quelle libere antiche scuole, facendone più che altro una riunione di studi indipendenti nei quali alcuni pittori e scultori egregi, dando opera ai loro lavori, ammaestrassero collo esempio i giovani eletti che, penetrandosi del medesimo modo d'inventare e di eseguire, si farebbero interpreti e conservatori della maniera e della scuola de' maestri. Il Marchese di Breme credeva che in questa guisa le Accademie, scuotendo il giogo di metodi antiquati e sterili, ripristinerebbero pienamente i principî dell'istruzione, preparando forse il rinnovamento dell'arte italiana; e, per quanto almeno riflette l'Accademia Albertina, codesti principii non tardarono a produrre ottimi risultamenti [1].

Se non che erano questi per l'egregio gentiluomo troppo esigui in confronto del maggiore sviluppo

(1) Il Marchese di Breme fu anche per molti anni Presidente della Società Promotrice di Belle Arti, nella quale aveva istituito un annuo premio di lire mille da conferirsi alla migliore opera di scultura o di pittura.

che a lui pareva potessero l' insegnamento e il culto delle Arti Belle ricevere nella Patria nostra, emulata oramai da altre Nazioni in quelle discipline delle quali fu già venerata maestra. Egli, che nel lungo suo soggiorno in Francia, aveva potuto constatare qual efficace e vigoroso impulso ricevano colà dal Governo e da molte Istituzioni gli studi artistici (1) e qual prestigio vi abbia la Sezione di Belle Arti aggregata al celebre Istituto, vagheggiava la istituzione in Italia di una Direzione Generale delle Arti Belle, alla quale facessero capo tutte le Accademie ed Istituzioni artistiche dello Stato, ed espose questo suo pensiero in un succoso scrittarello che comparve nelle colonne del giornale *L'Opinione* nel 1859.

Il Marchese di Breme riteneva che causa efficacissima del decadimento delle Arti in Italia, e segnatamente della Pittura, fossero, oltre le cause generali già accennate di sopra, le condizioni in

(1) Non vorrei essere frainteso. Con ciò non voglio associarmi al partito dei protezionisti nè in arte nè negli altri rami della attività umana. Io non parlo di un vantaggio assoluto, ma di uno relativo risultante dal paragone fra Italia e Francia; parlo di un impulso tendente non a *proteggere* ma a *stimolare* l'ingegno e a premiare il merito di una eccellente riuscita.

cui si trovano gli artisti che, usciti dalle Accademie, debbono vivere del loro lavoro. Ecco le parole stesse dell'illustre Autore « Il giovane d'ingegno, compiuti i suoi studi, ed animato da un primo successo, vede per lo più affacciarsi a lui un avvenire indeciso, senza appoggio e senza eccitamento, egli ha non di rado il dolore di soggiacere all'invidia, di vedersi posposto alla mediocrità. Vivendo in una società avvezza a classificare gl'ingegni secondo la testimonianza delle pubbliche onorificenze e dei gradi conferiti dal Governo, o pubblicamente acquistati, egli solo si sente abbandonato alla benevolenza privata, e *continuamente indugia fra il desiderio di coltivare l'arte sua secondo la sua coscienza, e quello di cedere al gusto de' suoi committenti e della moda, e procurarsi in questa guisa, invece di un onore durevole, un lucro necessario* »

A codesto pericolo egli voleva si ovviasse con una intelligente organizzazione delle esposizioni, vero arringo delle Belle Arti. Mediante la loro regolare istituzione egli credeva che tutto si potesse attendere dallo evidente paragone delle opere e degli ingegni e dalla emulazione degli artisti.

Ma giudici di codeste utilissime lotte voleva artisti di chiara rinomanza, unico mezzo questo di impedire che le corone e i premi vengano aggiudicati alla troppo fortunata mediocrità, essendo certo ch'essa non potrebbe sperare il trionfo, ove avesse per giudici il genio e l'imparzialità. In simili esposizioni i lavori giudicati meritevoli avrebbero dovuto essere premiati con ricompense date in modo solenne, e le migliori fra le opere premiate ed acquistate avrebbero dovuto formare una galleria nazionale moderna, istituzione di cui gli artisti e gli intelligenti lamentano anche ora la mancanza. A complemento poi del sistema da lui proposto, il Marchese di Breme esprimeva l'opinione dovere il Governo non solo conservare quella insigne creazione di Napoleone I che è l'Istituto di Milano, ma promuoverne il maggior lustro istituendo presso il medesimo una sezione di Belle Arti, e veruno di quelli cui è noto quanto sia in onore quella che fa parte dell'Istituto di Francia, vorrà disconoscere l'opportunità di simile proposta.

La Direzione generale delle Belle Arti è ancora un desiderio pel nostro paese, ma il Governo, in

cui sedeva allora il conte di Cavour, dimostrò di apprezzare, almeno nella massima, le idee del Marchese di Breme affidandogli nel 1860 l'incarico di riordinare le Accademie di Belle Arti di Torino e di Milano, e di visitare le altre delle antiche provincie e quelle dell'Emilia proponendo poi le riforme ch'ei reputasse più opportune. Anche questa ispezione fu feconda di utili risultati. « È noto, scrive G. Vico, diligente ed acuto scrittore di cose d'arte, su quali nuove basi stabilisse il Marchese di Breme le sue riforme negli studi accademici, sia col rendere l'insegnamento artistico più libero ed efficace, sia col togliere vecchi abusi facendo via al merito coll'emulazione, mediante duplice insegnamento ed abilitando gli studiosi a conoscersi e pregiarsi a vicenda, affratellando così idee e sforzi nel comune intento di crescer lustro alla patria. »

E pure, giova ripeterlo, ad onta di quanto fece e scrisse in favore dell'insegnamento artistico ufficiale, e sebbene Presidente d'un'accademia, il marchese Ferdinando di Breme non era, in cuor suo, fautore delle accademie, e più volte io stesso gli udii ripetere che se un artista, anche ai giorni

nostri, riesce eccellente, non è per aver frequentato le scuole dell'accademia, ma per aver saputo comprendere, per naturale intuito, il bello e riprodurlo in modo perfetto, giovandosi, pella parte esecutiva, dell'esempio de' grandi maestri studiati con mente libera d'ogni forma preconcetta.

L'amore ch'egli aveva per l'arte non fu unicamente contemplativo, e già accennai con quanto successo egli coltivasse la pittura e in particolar modo l'incisione all'acqua forte Egli seppe trattare questa seconda maniera di disegno con tanto elegante spontaneità e seppe trarne effetti di tal precisione e morbidezza, che certo in Italia non fuvvi chi il superasse, e nella stessa Francia, ove l'incisione all'acqua forte è in grande onore, godeva fama di valentissimo: ed a conferma di queste mie parole mi piace citar qui parte di una lettera che alcuni anni sono a lui scriveva il Presidente della Società degli Acquafortisti di Parigi

« Vos ouvrages sont très remarquables par la formeté du dessin et l'énergie de la pointe. Ces gravures sont d'un effet très-intéressant et d'une finesse qui nous a frappés. Nous nous estimerons

bien heureux de compter en vous un excellent et habile collaborateur, et nous ne doutons pas que la planche que vous voulez bien nous faire espérer, n'obtienne un vrai succès dans notre collection. Si nous avons une crainte, en voyant vos spécimens, c'est que vos gravures ne fassent pâlir, par la pureté et netteté de la pointe, la plupart de nos planches . . .

« J'ajouterai, monsieur, que de vos deux épreuves, celle qui porte le titre de frontispice a eu plus de succès encore que le paysage. Cette planche est d'un travail admirable.

« Quand il vous plaira de nous honorer de l'envoi de vôtre planche, elle sera bien venue, je vous l'atteste, et nous nous empresserons d'y faire honneur. »

Le due incisioni di cui si discorre in codesta lettera furono pure pubblicate nell'*album* che la Società promotrice delle Belle Arti di Torino offriva nel 1864 ai benemeriti che contribuirono alla erezione dell'edifizio per le esposizioni, e certo ne furono uno dei più brillanti ornamenti.

L'alta carica di che era investito a Corte non lo trattenne completamente da' suoi studi prediletti:

egli vi attendeva con amore nei pochi momenti di cui poteva liberamente disporre, anzi negli ultimi mesi di sua vita, quando già la crudel malattia che così precocemente lo spense destava in chi lo conosceva, e forse in lui stesso, i più fondati timori, ripigliò la sua punta d'incisore, sto per dire, con entusiasmo, ed eseguì alcune pregevolissime composizioni, una delle quali il *Padule*, fu inserita nel 1° numero del giornale *L'Arte in Italia* che si pubblica in Torino Un'altra prova della predilezione ch'egli nutriva per l'incisione all'acqua-forte è un provvedimento dato dal Duca di Sartirana pochi mesi prima di morire, in seguito al quale venne aperta nell'Accademia Albertina una sala d'esercitazione per tal ramo di disegno sala che è frequentata da buon numero di artisti.

Nel discorrere de' meriti artistici del Duca di Sartirana non mi pare da tacere il calore con cui egli si oppose, nella Commissione per la facciata del Duomo di Firenze, della quale era membro, alla adozione di un progetto pel quale verrebbero a sorgere sul maggior tempio di Firenze tre nordiche cuspidi che, al dire del più degli artisti

e degli intelligenti, non sarebbero in armonia col disegno generale della Chiesa

Mi rimane a toccar brevemente delle alte cariche tenute dal Duca di Sartirana nella Real Corte. Egli vi entrò nel 1858 come Mastro delle cerimonie e Introduttore degli Ambasciatori: in seguito vi fu Gran Mastro e finalmente, nel 1860, Prefetto di Palazzo, conservando le altre due cariche. In questa qualità seguì il Re a Firenze quando nel 1865 vi fu trasferita la sede del Governo

Verso la fine di quell'anno moriva, generalmente rimpianto, il conte Giovanni Nigra, Ministro della Casa di S M, e non essendogli stato nominato, per allora, un successore, il Re volle dare al Marchese di Breme nuova e splendida dimostrazione della fiducia che riponeva in lui, affidandogli una rilevantissima parte delle attribuzioni amministrative già del Ministero e dandogli, nel tempo stesso, come incumbenza tutta personale e non già inerente alla carica, la direzione delle cose relative alle Arti Belle nella Real Casa; della quale disposizione egli singolarmente si compiacque, come quella che metteva a sua disposizione una vistosa somma con cui avrebbe potuto

sovvenire e premiare gli artisti più operosi e intelligenti, ed io, che ebbi l'onore di rimanere per tre anni incaricato delle funzioni di Segretario del suo Gabinetto, ben conosco di quanta gratitudine gli vadan debitori molti di quegli artisti che, forniti di vero merito, giacevan tuttavia dimenticati e quasi indigenti. Della mediocrità era inesorabile nemico, ed io credo che di codesta avversione non si possa convenientemente lodarlo, conciossiachè ogni appoggio conceduto ad artista mediocre si risolva in uno spreco ed in una ingiustizia: in uno spreco, perchè chi dalla mediocrità non esce per merito proprio, non uscirà di certo per favor di committenti o di protettori: in una ingiustizia, perchè ad ogni mediocre favorito si possono contraporre dieci ottimi lasciati in dimenticanza.

Quando, nel maggio del 1867, si celebrò il matrimonio di S. A. R. il Duca d'Aosta con S. A. Maria Dal Pozzo Principessa della Cisterna, S. M. volle dare al Marchese Di Breme, zio dell'augusta sposa, uno splendido attestato della Sua benevolenza, elevandolo alla dignità ereditaria di Duca di Sartirana, onore tanto più da apprezzare,

che mai non aveva pel passato la R. Casa di Savoia investito alcuno del titolo ducale. S. E. Ferdinando Duca di Sartirana era dotato di una attività di cui son pur troppo rari in Italia gli esempi. Sorgeva di buon mattino e passava nel suo studio la massima parte delle ore, sbrigando numerosi affari d'ufficio e privati con ordine e previdenza mirabili. Ma le incessanti occupazioni, i lunghi e frequenti viaggi e quell'attività febbrile da cui era animato dovevano contribuire efficacemente a logorare il suo organismo, comecchè apparisce robustissimo, e nei primi mesi del 1868 si manifestarono in lui i sintomi di quella penosissima malattia che lo trasse in così breve tempo a morte.

Scorsero alcuni mesi nei quali il male, senza diminuire d'intensità, non sembrava far grandi progressi. Rimaneva ancora la speranza che il Duca di Sartirana, se non guarire radicalmente, avrebbe almeno potuto, mediante continue cure, prolungare di qualche anno la preziosa sua esistenza. Vane speranze! Nella notte dal 22 al 23 di dicembre le cose volsero rapidamente e precipitosamente al peggio. Fu quella una notte terribile

e creduta da tutti l'ultima del sofferente. Il mattino seguente egli ricevette i conforti religiosi, e poco appresso giunse da Torino il figlio, marchese Alfonso, il quale più non si mosse dal capezzale paterno, facendo all'amato suo genitore quella assistenza che da un profondo sentimento del dovere e da una affezione senza limiti si poteva aspettare, confortate egli stesso, in tanta sua angoscia, dall'affetto intelligente ed assiduo della consorte marchesa Teresa, che più tardi giunse da Sartirana ove trovavasi a villeggiare

Da quella notte cominciò per il Duca di Sartirana un periodo di sofferenze crudelissime, una lunga e tremenda agonia che si prolungò per quasi un mese e sopportata dall'infermo con rara forza di animo; finchè, nella notte del 21 gennaio 1869, terminavano per lui piuttosto i patimenti che la vita [1]

[1] S. A. R. il Duca d'Aosta venne prima della metà di gennaio a visitarlo da Genova. Il ministro della Casa Reale marchese Gualterio e altri funzionari dettero al Duca di Sartirana evidenti prove di amicizia e di stima assistendolo nelle ore angosciose dei suoi tormenti. Il dottore cav. Raggi gli prestò cure affettuose e piene d'abnegazione, al pari del cappellano di S. M. canonico cav. D. Anzino

La musica della R. Cappella di Torino, con gentile pensiero, celebrò in onore di S. E. il Duca di Sartirana un ufficio funebre il giorno trentesimo della sua morte.

Il Duca di Sartirana fu un perfetto gentiluomo, pieno di dignità, di schiettezza, di cortesia. Egli non soleva far sentire ad altri la nobiltà de' suoi natali nè l'altezza della sua posizione sociale. Incapace di nuocere scientemente, conservò sempre verso chi gli rese anche il più piccolo servizio una sincera riconoscenza, e quando gli era dato di giovare a qualcuno, era per lui una vera consolazione. A questo proposito non voglio tacere un fatto che onora il cuore nobile ed affettuoso del compianto Duca. Tra gli spasimi ineffabili in cui passò gli ultimi giorni di sua vita, trovando ancora la calma necessaria per preoccuparsi delle persone che aspettavano da lui aiuto e protezione, mi diede incarico di raccomandare per lettera in suo nome due di codeste persone a chi potova loro giovare, soggiungendomi « Non dimenticarti di far osservare che la preghiera è di un moribondo » Confortante esempio da contrapporre il nauseabondo esclusivismo degli egoisti!

Il Marchese di Breme ebbe grandissima facilità e prontezza di parola, particolarmente nel discorrere in lingua francese, della quale si servì quasi esclusivamente negli anni della più efficace

istruzione. La sua conversazione era franca, spigliata, varia; ma delle sue cognizioni, e nemmeno di quelle artistiche, ch'erano veramente rare, non fece pompa mai, tanto che molti ignorarono che egli fosse dell'arte così provetto e valoroso cultore.

Virtù poi veramente singolare fu in lui quell'aver saputo riunire la franca cordialità dell'artista colla dignità contegnosa dell'uomo di Corte.

Conchiuderò questi miei cenni con queste parole del già citato Giovanni Vico. — « Se una vita tutta spesa nello studio delle scienze, nell'esercizio pratico delle arti del disegno, e nella direzione degli istituti di Belle Arti riordinati, può valere a dar merito ad un cittadino, il marchese Ferdinando di Breme ha sicuramente diritto di aspirarvi, poichè si è colle opere sue collocato in quella privilegiata schiera di scienziati ed artisti, dei quali la patria dovrà in ogni tempo gloriarsi. »

Nota *A.*

È veramente straordinario il numero di personaggi ragguardevoli usciti dalla famiglia Arborio. Parecchi furono ambasciatori, alcuni vescovi, fra i quali due nelle diocesi di Torino, uno fu cancelliere dei regni di Napoli ed Aragona; un altro vice-re in Sicilia, ecc. Di più venendo ai nostri tempi non vuol essere taciuto il sacerdote Luigi, notissimo in principio del secolo sotto il nome di Abate di Breme. Fu amico e collaboratore di Verri, di Parini, ecc., e Governatore dei Paggi della Corte Reale.

Nota *B.*

Lettera prima

Mon cher Marquis,

Je viens de recevoir avec autant plus de plaisir vôtre chère lettre du 8 août, que je n'ai point reçu à Rome la lettre que vous m'y avez adressée, et étant persuadé, en vous connaissant, que ce n'est point une aimable défaite, je m'empresse de vous dire que depuis long temps j'étais tout chagrin n'ayant plus reçu de vôtre prose, car malgré ce qu'on a dit sur les Princes, j'espère que vous serez persuadé que je vous aime beaucoup, et quant à moi je ne serais point consolé, si vous ne m'aimiez pas toujours autant; car, étant Prince, j'aurai toujours beaucoup de personnes qui paraîtront mes amis, mais bien peu comme vous, mon cher Sartirana, qui, non seulement voyent bien eux mêmes les choses, mais de qui je puisse toujours espérer savoir la vérité car vous savez que vous promîtes de me la dire dans tous les temps; et dans cette espérance je fonde, come vous le savez, bien d'autres espérances.

J'ai fait le voyage de nôtre belle Italie, mais malheureusement je l'ai fait seul, pourtant j'ai taché de profiter le plus possible

des grands exemples qui s'offrent à la vue de l'observateur, dans l'espérance de pouvoir un jour faire briller notre patrie.

J'espère qu'avant de vous enfoncer dans les froids climats du Nord vous viendrez encore à Turin, mais dans le cas contraire je vous prie de ne pas oublier de m'écrire et d'être bien persuadé de la vive et bien sincère amitié que je vous porte

Turin, ce 20 août 1817.

Votre très affectionné
CHARLES ALBERT

Lettera seconda.

(senza data)

Mon cher Marquis,

Loin des yeux, loin du cœur, avez vous peut-être déjà dit, ne voyant plus de mon griffonnage, mais je vous assure que je suis bien loin de là: au contraire l'amitié que je vous porte est et sera toujours aussi vive qu'avant que vous allassiez à Munich, et si j'ai un regret c'est de voir que vous me connaissiez assez peu pour croire que parce que je me suis marié je ne sache plus m'appliquer qu'à des frivolités. Au contraire je vous dirai que je m'occupe beaucoup depuis que je puis faire tout ce que je veux, et que tous les jours je passe 4 heures dans des lectures italiennes avec l'avocat Nota mon secrétaire, lequel, non seulement m'indique les bons ouvrages que je dois connaître, mais m'en facilite l'entendement; enfin je fais tout ce que je puis pour me former un vrai et bon italien et avec le temps un bon Prince. .

En attendant je vous prie de vouloir bien croire à toute mon amitié.

Je suis pour la vie

Votre très affectionné
CHARLES ALBERT